

RIFORME ISTITUZIONALI/ Via libera definitivo del Parlamento alle modifiche della

Costituzione: poteri pieni alle Regioni sulla gestione dell'assistenza

Venti servizi sanitari nel segno di madama devolution

Allo Stato le norme generali sulla salute, i livelli essenziali e la clausola di interesse nazionale - I governatori promettono battaglia

Modificati oltre 50 articoli della Carta

La devolution supera lo scoglio del Parlamento. E ora punta la prua verso i marosi del referendum per il quale si annuncia un nuovo duello all'arma bianca tra maggioranza e opposizione. L'Unione minaccia: «Cancelleremo la riforma». La Cdl guarda invece con più fiducia alla sfida elettorale di aprile: «Ora sono ancora più sicuro di vincere le elezioni e anche il referendum», ha assicurato il premier **Silvio Berlusconi**. Mentre i governatori, a cui la devolution promette più poteri e spazio d'azione, bocciano quasi in coro la riforma perché «tutte le nostre proposte di miglioramento - ha spiegato **Vasco Errani**, presidente della Conferenza delle Regioni - sono rimaste lettera morta».

Il via libera del Senato (con 170 sì e 132 no) fa carta straccia della Carta Costituzionale del 1948 in oltre 50 dei suoi articoli, con il trasferimento di poteri centrali dello Stato alle Regioni, un premierato forte e un capo dello Stato garante dell'unità federale, la fine del bicameralismo perfetto con la nascita del Senato federale, i tagli all'organico di deputati e senatori e un nuovo iter per le leggi. Una riforma radicale che potrebbe cambiare il volto al Paese, se guadagnerà il consenso dei cittadini,

a partire dai nuovi, ancora non ben definiti, confini che divideranno lo spazio d'azione di uno Stato che promette di essere più leggero e le Regioni che, in nome della devolution, saranno sempre più protagoniste. Anche nella Sanità che - insieme a scuola e polizia locale - diventa sempre più esclusiva prerogativa regionale, ma con lo Stato che si ritaglia il diritto a dire sempre l'ultima parola: non solo nella definizione dei livelli essenziali di assistenza, ma anche nella generica formula della tutela della salute, le cui «norme generali» saranno appannaggio del ministero. E con l'arma in più della difesa dell'interesse na-

zionale che il Governo potrà brandire, come extrema ratio, tutte le volte che vorrà bloccare le iniziative regionali giudicate illegittime.

Lo scontro tra i Poli e il no delle Regioni. La maggioranza festeggia la riforma di **Umberto Bossi** che gongola: «Oggi ha vinto tutta l'Italia, non solo la Padania». Mentre **An** sventola la bandiera dell'interesse nazionale, clausola fortemente voluta dalla destra. E subito dopo il voto, **Marco Follini** (Udc) mette le mani avanti annunciando che sul referendum ci sarà la libertà di voto. Con **Pier Ferdinando Casini** che avanza più di un dubbio sulla nuova Costituzione. L'Unione, intanto, si prepara, guidata da **Oscar Luigi Scalfaro**, alla battaglia referendaria per cancellare una riforma «contro l'interesse del Paese - ha spiegato il leader **Romano Prodi** - che cambia radicalmente volto alla Repubblica e alla democrazia italiana». Coro di no - con l'eccezione del presidente del Veneto **Giancarlo Galan**, della Lombardia **Roberto Formigoni** e del Molise **Michele Iorio** (Molise) - dai governatori che bocciano senza appello la riforma e promettono battaglia. Come **Agazio Loiero** (Calabria) che ha annunciato che si attiverà perché ci sia subito la richiesta di 5 consigli regionali per il referendum confermativo (come previsto dall'articolo 138 della Costituzione). E **Antonio Bassolino** (Campania) che parteciperà alla raccolta di firme organizzata da **Scalfaro**. Critici anche i Comuni che con l'**Anci** hanno bacchettato il Governo per non aver mai coinvolto le autonomie. Mentre dalla schiera dei sindaci **Walter Veltroni** avverte: «Da oggi l'Italia è più slabbrata e ingovernabile». Preoccupati anche gli imprenditori: **Confindustria** vede, infatti, il rischio di un ulteriore peggioramento della governabilità: «Ovvero della capacità di prendere decisioni in tempi rapidi adeguate alle esigenze dell'economia», ha spiegato **Edoardo Garrone**. Più che cauta la **Cei** (la Conferenza episcopale italiana) che parla di riforma «assai controversa» che, al di là della devolution, comporta cambiamenti «ancora non chiari».

La Sanità è regionale, la salute è nazionale. Con la devolution le Regioni guadagnano la compe-

tenza esclusiva nell'assistenza e nell'organizzazione sanitaria su cui potranno legiferare senza interferenze. Ma la tutela della salute, più esattamente la definizione delle sue «norme generali», torna allo Stato dopo aver fatto parte della legislazione concorrente nella riforma del Titolo V voluta dall'Ulivo nella scorsa Legislatura. È questa la linea di demarcazione che proverà a dividere compiti e responsabilità tra Governo e Regioni sul fronte sempre caldo della Sanità, la cui spesa assorbe la maggior parte dei bilanci regionali ed è il vero nervo scoperto delle Regioni. Resta inoltre allo Stato, come in passato, anche la definizione dei livelli essenziali di assistenza. Ma come attende questa nuova rivoluzione il pianeta della Sanità? Già in passato la stragrande maggioranza dei protagonisti aveva criticato la riforma. Critiche ora riconfermate: a cominciare dal «Comitato solidarietà e salute», un «cartello» di sigle (Fnomceo, Anaa, Assomed, Codici, Fimmg, Ispasvi, Sivep, Sumai e Tdm) che avverte: «Con il nostro no alla devolution, ribadiamo l'unicità del Servizio sanitario nazionale, la sua valenza di garanzia per i cittadini di avere una Sanità uguale in tutta Italia e non smembrata in tante piccole repubbliche autonome». Sulla stessa linea **Massimo Cozza** della Cgil che segnala anche il rischio di «regole diversificate a seconda della Regione, con la conseguente rottura dell'unitarietà contrattuale».

Ma il ministro della Salute, **Francesco Storace** non ci sta e chiarisce: «Non mi risulta che la devolution metta le frontiere tra Regioni o dogane ai posti di confine. Stiamo parlando di modelli di assistenza e organizzazione sanitaria, che è una cosa ben diversa dalla tutela dei livelli essenziali di assistenza».

Marzio Bartoloni

E ora si apre la guerra del referendum: gli italiani attesi alle urne a metà giugno

La parola ora passa al referendum «confermativo» previsto, a meno di sorprese, per l'inizio della prossima estate. E con il mese di giugno, per ora, in pole position. Così almeno annunciano dalla maggioranza che spinge, come l'opposizione, sul referendum e su una campagna in grande stile.

E così prevedono anche i tempi "tecnici" necessari per dare corpo alla consultazione popolare che parlano di una finestra temporale tra maggio e agosto.

Servono, infatti, almeno tre mesi dalla data di approvazione della legge costituzionale per raccogliere le firme. Al termine di questo periodo la Corte di Cassazione avrà a disposizione un mese per il controllo delle firme.

Trascorso questo secondo segmento di tempo il Governo avrà a disposizione 60 giorni per l'emanazione del decreto di indizione del referendum. Un decreto, questo, che arriverà nelle mani del Presidente della Repubblica che, a sua volta, indirà il referendum in una domenica fra il cinquantesimo e il settantesimo giorno successivo. Insomma, anche andando di corsa ci sono almeno sei mesi di tempo.

Per questo la domenica in cui gli italiani saranno chiamati alle urne per manifestare il proprio sì o il

proprio no alla nuova riforma costituzionale potrebbe, dunque, essere tra maggio e agosto. Con giugno per ora in vantaggio: «Abbiamo fatto i conti. Il referendum confermativo si potrebbe svolgere nella seconda quindicina del mese di giugno del 2006», ha detto la settimana scorsa il presidente dei senatori di Forza Italia, Renato Schifani. Che ha respinto ogni ipotesi di

"ingorgo istituzionale" con le elezioni politiche previste per il prossimo 9 aprile.

Del resto cambiare la Costituzione è una procedura complessa, fissata dall'articolo 138 della Carta. In esso si obbliga il Parlamento a doppia lettura (doppio passaggio alla Camera e al Senato) e, qualora ci sia una richiesta è previsto un referendum popolare confermativo. Va

aggiunto che rispetto al referendum ordinario, quello confermativo sulle leggi di riforma della Costituzione presenta un'importante differenza: per la sua validità non è necessario che vada a votare almeno la metà degli aventi diritto. Il referendum sarà valido anche in caso di bassa affluenza alle urne e i sostenitori della riforma non po-

tranno fare leva sull'astensionismo (come è accaduto invece, a esempio, nell'ultimo referendum sulla procreazione assistita).



Il nuovo volto delle Camere

Il Parlamento è composto dalla Camera dei deputati e dal Senato federale. Si riduce il numero dei parlamentari (di circa il 23 per cento): i deputati scendono da 630 a 500, i senatori da 315 a 252. Restano 18 (ma saranno tutti deputati) i parlamentari eletti dagli italiani all'estero. I deputati a vita prendono il posto dei senatori a vita e scendono da cinque a tre. Si abbassa, infine, il limite d'età per poter varcare i portoni dei palazzi della politica: basterà aver compiuto 21 anni (ora ne servono 25) per entrare a Montecitorio e 25 (invece di 40) a palazzo Madama.



Debutta il Senato federale

La "Camera alta" è forse il luogo dove il restyling istituzionale è più visibile. I senatori saranno eletti in ciascuna Regione contestualmente ai rispettivi Consigli. Ogni Regione dovrà eleggere almeno sei senatori (ma a Molise e Val d'Aosta ne spettano rispettivamente due e uno). Ai lavori del Senato partecipano, ma senza poter votare, rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali. Mentre la Camera è eletta per cinque anni, i senatori eletti in ciascuna Regione restano in carica fino alla data della proclamazione del nuovo Consiglio.



Cambia l'iter delle leggi

Sparisce il bicameralismo perfetto. La Camera esamina le leggi su materie riservate allo Stato. Il Senato ha 30 giorni (15 se si tratta di decreti) per proporre modifiche, ma la parola definitiva spetta a Montecitorio. Il Senato esamina leggi che riguardano le materie concorrenti, cioè quelle riservate sia allo Stato che alle Regioni. La Camera può proporre modifiche ma è il Senato ad avere la parola definitiva. Su alcune questioni (a esempio la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni civili e sociali), Senato e Camera legiferano alla pari. Se non trovano l'accordo entra in campo una commissione mista con 60 membri indicati dai presidenti delle due Camere.



Arriva la devolution

Alle Regioni viene affidata la legislazione «esclusiva» per quanto riguarda l'assistenza e l'organizzazione sanitaria, l'organizzazione scolastica, la gestione degli istituti scolastici e di formazione, la definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione, la polizia amministrativa regionale e locale. Il governo può bloccare una legge regionale se ritiene che pregiudichi l'interesse nazionale: invita la Regione a cancellarla, ma se la risposta è negativa sottopone la questione al Parlamento in seduta comune che ha 15 giorni di tempo per annullarla.



Quirinale con meno poteri

Al Quirinale potrà entrare anche chi ha solo 40 anni. (oggi ne servono 50). Resta sempre in carica 7 anni. Il presidente della Repubblica rappresenta la Nazione, è garante della Costituzione e dell'unità federale della Repubblica. È eletto da un'assemblea formata da deputati, senatori, presidenti delle Re-

gioni, e da due delegati per ciascun Consiglio regionale. Rispetto a oggi, perde qualche potere. Il più importante: quello di sciogliere le Camere e di dare l'incarico di formare il Governo. Può inviare messaggi alle Camere, promulga le leggi, nomina i funzionari dello Stato, i presidenti delle Authority e del Cnel, comanda le forze armate, presiede il Csm e può concedere la grazia.



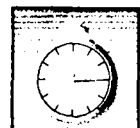
Il super-premier sbanca

È la figura centrale del Governo. I suoi poteri aumentano notevolmente. Non ha più bisogno della fiducia della Camera per insediarsi: la sua legittimazione avviene al momento dell'elezione, di fatto un'elezione diretta. I candidati premier si collegano con i candidati alla Camera (oppure con una o più liste di candidati a deputati). Sulla base del risultato elettorale il capo dello Stato deve nominare premier il candidato della coalizione vincente. Il premier è un vero capo del governo, determina (e non più dirige) la politica dell'Esecutivo e ha il potere di nomina e revoca dei ministri e di sciogliere la Camera.



Csm e Consulta al restyling

I componenti del Consiglio superiore della magistratura vengono eletti per i due terzi dai magistrati, per un sesto dalla Camera e per un sesto dal Senato federale. I giudici che compongono la Corte Costituzionale sono sempre 15, ma salgono da cinque a sette quelli di nomina parlamentare: quattro ne nomina il Senato federale e tre la Camera. Il presidente della Repubblica ne nomina altri quattro (uno in meno di oggi), mentre gli ultimi quattro sono indicati dai magistrati.



Il timing

Una parte della riforma entrerà in vigore subito dopo il referendum: eleggibilità e immunità dei parlamentari, età per il Quirinale, Authority (che entrano così in Costituzione), federalismo, interesse nazionale. Una seconda parte andrà in vigore solo a partire dal 2011: Senato federale, iter delle leggi, nuovi poteri del presidente della Repubblica, premierato. Un'ultima parte della riforma andrà in vigore ancora più tardi, nel 2016 (5 anni dopo l'elezione del primo Senato Federale): riduzione dei parlamentari, età per essere eletti alla Camera, contestualità tra elezione del Senato federale e dei Consigli regionali.